

PAOLO MALNI, *Profughi, evacuati e internati della Grande guerra : un contributo alla riflessione*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 97/1 (2018), pp. 265-276.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Profughi, evacuati e internati della Grande guerra. Un contributo alla riflessione

PAOLO MALNI

Nel numero 2/2016 di “Studi Trentini. Storia” Francesco Frizzera ha pubblicato una lunga recensione al doppio volume *Gli Spostati. Profughi, Flüchtlinge Upriblici*, edito dal Laboratorio di storia di Rovereto e dalla Presidenza del Consiglio provinciale di Trento nel 2015. A dire il vero il recensore si è concentrato quasi esclusivamente sul secondo volume, *La storia*, la cui responsabilità nel bene e nel male è del sottoscritto, riservando solo poche parole al primo volume, *Fotografarsi. Scriversi*, frutto di un lungo lavoro di ricerca, analisi, selezione ed elaborazione condotto dal Laboratorio di storia di Rovereto.

Frizzera ha voluto dedicare al mio lavoro diverse parole di apprezzamento, di cui sinceramente lo ringrazio, e alcuni rilievi. Il motivo che mi spinge a intervenire, approfittando dell’ospitalità che “Studi Trentini” mi concede, non è però la volontà di replicare alla recensione, ma il desiderio di contribuire al dibattito su quello che a mio parere è il nocciolo della questione, ossia la natura delle evacuazioni che colpirono la popolazione trentina a partire dal maggio 1915 e l’utilizzo delle diverse categorie interpretative per descrivere l’esperienza dei profughi trentini. Accanto a queste problematiche mi sembra centrale un altro tema sollevato da Frizzera, quello del rapporto con la storiografia internazionale, anche alla luce di alcuni recenti lavori apparsi – o di cui ho potuto prendere visione – dopo la pubblicazione de *Gli Spostati*.

Fin dai miei primi approcci a questi temi, quando il numero dei contributi di studiosi di altri paesi era decisamente ridotto, sono stato convinto della necessità di collocare le vicende dei profughi trentini e giuliani in un contesto più ampio, evitando il rischio di circoscrivere l’orizzonte di rife-

rimento a un ambito locale o al massimo regionale. Nel corso di questi anni, o meglio lustri, parallelamente allo sviluppo delle mie ricerche ho sempre cercato di confrontarmi con quanto via via andava uscendo, pur nelle inevitabili difficoltà linguistiche e di reperimento dei testi. I lavori degli storici austriaci prima – in particolare Mentzel e Kuprian – e quelli della storiografia di lingua inglese e francese poi hanno costituito per me continue occasioni di riflessione, di indicazioni di piste di ricerca, di spunti interpretativi. In particolare è stata importante la lettura della storiografia austriaca, che nel quadro di una rivisitazione critica del mito asburgico ha denunciato le politiche di soppressione o limitazione dei diritti civili adottate da parte delle autorità militari e civili austriache nei confronti delle minoranze etniche dell'Impero, producendo soprattutto negli ultimi vent'anni una serie di lavori importanti non solo sui profughi, ma anche sulle politiche di internamento, di prigionia, sulla condotta della guerra e sulla gestione dei territori occupati dalle truppe imperiali, opere spesso misconosciute dai nostrani laudatori del tempo passato.

Il debito che ho nei confronti della letteratura internazionale, così come quello verso gli studiosi trentini e giuliani, e italiani in genere, è d'altronde dichiarato nelle citazioni bibliografiche dell'introduzione del volume.

Non mi è sembrato però opportuno – sia per il fatto che il taglio del libro non è quello di un'analisi comparativa, che avrebbe richiesto frequenti e puntuali rimandi, sia per il notevole appesantimento dell'apparato critico che avrebbe comportato – segnalare continuamente conferme alle mie ipotesi interpretative, a volte risalenti a miei “antichi” lavori. Analogamente non ho ritenuto di approfondire analiticamente i motivi di eventuali dissensi. Che ci sono: non ho mai inteso il confronto con i testi di altri studiosi nei termini di un'accettazione acritica dei loro punti di vista, ma ho sempre messo in rapporto i loro suggerimenti con quanto emergeva dall'analisi delle fonti su cui si basavano le mie ricerche. Non ritengo tuttavia, che un'eventuale mancata ricezione del mio, e nostro, lavoro possa essere determinata da divergenze di carattere interpretativo, che personalmente ho sempre considerato come uno stimolo all'approfondimento e all'affinamento delle ricerche.

Le difficoltà nel rapporto tra la storiografia locale – e italiana in genere – e quella internazionale credo dipendano da una molteplicità di cause: dalla scarsa importanza che da sempre il fronte austro-italiano ha assunto negli studi sulla Grande guerra (specie anglosassoni, concentrati sul fronte occidentale o al massimo su quello orientale), alla mancata conoscenza di gran parte degli autori di altri paesi della lingua italiana, alle difficoltà di circolazione di opere – le “nostre” – spesso prodotte da piccoli editori o da enti culturali il cui orizzonte distributivo in pochi casi supera la dimensione

regionale, e che spesso risultano ignote anche agli storici italiani (dai quali si potrebbe però pretendere qualche sforzo in più nelle ricerche bibliografiche). Il risultato è che ben pochi degli autori che si occupano delle problematiche relative agli spostamenti di popolazione dimostrano di conoscere la storiografia prodotta nei territori allora al confine tra Austria e Italia, con la conseguenza che quando accennano alla dimensione “italiana” di questi fenomeni fanno per lo più riferimento a sintesi di seconda o terza mano, o ai pochissimi lavori – sempre di sintesi – di studiosi italiani pubblicati in lingua inglese. Sono elementi superabili solamente attraverso momenti di confronto – com’è stato il convegno di Rovereto *Profughi/rifugiati* del novembre 2015 – che fortunatamente si stanno intensificando, con la pubblicazione di testi in altre lingue o con edizioni bilingui, sfruttando anche le opportunità che offrono i nuovi media, a cominciare da internet.

Ritornando ai contenuti, accanto ai molti e convincenti apporti conoscitivi e interpretativi, in diversi degli studi prodotti dalla storiografia internazionale ci sono alcuni elementi che mi lasciano perplesso. Tra questi, tralasciando qualche forzatura o semplificazione eccessiva, così come qualche errore fattuale, quello che ritengo più importante è la sovrapposizione fra profughi, internati e confinati; categorie che – sia detto a scanso di equivoci – nei lavori di Frizzera sono sempre opportunamente distinte.

In qualche caso ciò è frutto di una certa confusione nell’uso dei termini, che risente anche delle diverse accezioni, non sempre traducibili, che le parole assumono nelle varie lingue, oltre che dell’evoluzione diacronica che hanno subito i vari concetti e dell’influenza delle definizioni giuridiche elaborate dagli organismi internazionali nei decenni più recenti. La parola tedesca *Flüchtlinge*, ad esempio, utilizzata oggi per denominare i profughi provenienti dalle aree di conflitto, viene tradotta dai dizionari con i termini “fuggiaschi” e “profughi”, apparentemente sinonimi, ma in realtà carichi di sfumature di significato diverse, anche per l’uso che ne è stato fatto nel corso del tempo. Quella inglese *refugees* oggi, secondo le definizioni giuridiche internazionali, indica le persone fuggite dal proprio paese a causa di guerre, persecuzioni ecc., ma non comprende quanti si sono o sono stati spostati rimanendo all’interno del proprio Stato, che dovrebbero esser denominati *Internally Displaced Persons*. La sua traduzione letterale in italiano suona come “persone spostate/dislocate all’interno”, una locuzione che renderebbe poco scorrevoli i testi; la sua traduzione in autorevoli dizionari è “sfollati interni, profughi, rifugiati politici” e in qualcuno anche “deportati”. Se poi si cerca la traduzione di *evacuee* si trovano – a seconda del dizionario – “evacuato, sfollato, profugo”. Evviva la chiarezza...

Quando alla fine degli anni Novanta, con un gruppo di colleghi gravitanti attorno all'“Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia” di Trieste, demmo vita a un gruppo di ricerca sugli spostamenti di popolazione durante la Grande guerra, accanto alla volontà di produrre un quadro d'insieme di questi fenomeni nel Litorale/Venezia Giulia, uno degli obiettivi che ci ponemmo era proprio quello di distinguere le varie figure e categorie coinvolte. Non a caso il sottotitolo del volume che ne scaturì, “*Un esilio che non ha pari*”, curato da Franco Cecotti (Gorizia, LEG, 2001) recita *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, e al suo interno si trovano capitoli specifici sui regnicoli, su emigranti e marinai trattenuti all'estero, oltre che su internati e profughi, nel tentativo di cogliere sì la complessità e gli intrecci, ma anche di mantenere le necessarie distinzioni.

Scorrendo la letteratura internazionale, invece, mi sembra che i vari concetti vengano usati in modo tutt'altro che uniforme e spesso senza chiarire il significato preciso che si vuole attribuire a essi. In qualche caso direi addirittura che se ne fa un uso “inconsapevole” e si adoperano in modo indifferente termini come profugo/evacuato/internato. In altri casi, però, queste sovrapposizioni sono teorizzate e in particolare alcuni autori insistono sull'equiparazione sostanziale di profughi e internati, o meglio di evacuati e internati, per cui si incontrano locuzioni come “popolazioni internate nell'*hinterland*” per indicare gli evacuati o ci si riferisce ai campi profughi chiamandoli “campi di internamento”.

C'è chi afferma che le autorità asburgiche usavano il termine *Flüchtlinge* riferendosi ai profughi volontari, mentre per indicare gli evacuati adoperavano il termine “internati”: in effetti in qualche documento, specie nei primi mesi del conflitto, si può riscontrare questo utilizzo equivoco, ma si tratta di pochi casi che tendono a scomparire con il passare del tempo. Nella gran parte delle fonti amministrative la differenza appare netta, specie quando il complesso sistema degli spostamenti di popolazione, nelle sue varie declinazioni, trovò una stabilizzazione, sia nella normativa sia nelle prassi concrete. Caduta ben presto la distinzione iniziale tra profughi volontari ed evacuati, le fonti asburgiche utilizzarono costantemente il vocabolo *Flüchtlinge* ricomprendendovi entrambe le categorie, un uso che ebbe una legittimazione giuridica nella Legge di tutela dei profughi di guerra varata dal Parlamento austriaco nel dicembre 1917; per inciso nella versione ufficiale in italiano della legge il termine *Flüchtlinge* venne tradotto con “profughi”. Oggi diversi storici austriaci sono critici verso l'impiego del termine *Flüchtlinge*, che richiama il concetto di fuga (*Flucht*), proponendone altri (*Evakuierete*, *Vertriebene* ecc.), salvo poi continuare a utilizzare

comunque il primo in senso generico, mancando evidentemente una parola che riassume in sé le categorie di persone coinvolte negli spostamenti.

C'è chi indica, quale prova della sovrapposizione, il fatto che trasporti di evacuati furono indirizzati in campi di internamento (in particolare in quello di Thalerhof presso Graz) e che al loro arrivo in qualche località dell'Impero i profughi venissero presi per internati e trattati di conseguenza: anche in questo caso siamo di fronte a equivoci dovuti a errate interpretazioni da parte degli organi addetti ai trasporti o di qualche funzionario dell'apparato periferico e non a prassi generalizzate. Questi casi si concludevano generalmente con lo scioglimento, in tempi più o meno brevi, dell'equivoco e il re-indirizzamento degli evacuati alle destinazioni previste per la loro categoria, così come una volta chiariti i dubbi delle autorità locali le persone in questione venivano trattate come profughi e non come internati o confinati. Questo tipo di episodi si verificò soprattutto nella fase iniziale delle evacuazioni, indice del contesto caotico in cui avvennero gli sgomberi, mentre in seguito divennero molto più rari: ad esempio non consta di alcun trasporto di evacuati dal Trentino o dal Litorale indirizzato a campi di internamento.

C'è chi sostiene, come prova dell'ambiguo confine fra le due categorie, che in vari casi i profughi finivano per essere trasferiti nei campi di internamento e gli internati nei campi profughi: certo, ma non si considera il fatto che questi passaggi erano susseguenti a un provvedimento delle autorità – di internamento nel primo caso (profughi riottosi, che protestavano, che rifiutavano il lavoro o che manifestavano sentimenti antipatriottici); di rilascio dall'internamento nel secondo, specie dopo l'ammnistia della primavera 1917 –, provvedimento che comportava un mutamento dello *status* della persona interessata, il che prova il contrario di quanto si vorrebbe affermare.

C'è chi argomenta che nei campi profughi erano presenti degli internati e in qualche caso anche dei prigionieri di guerra, il che proverebbe il carattere “misto” dei campi profughi: queste presenze c'erano sì, ma si tratta di presenze numericamente marginali e dovute a motivi particolari. Alcuni internati, infatti, pur rimanendo formalmente tali, vennero inviati nei campi profughi in ragione delle loro specifiche professionalità e dei bisogni delle amministrazioni degli stessi; ne sono esempio medici o farmacisti utilizzati a Wagna, Braunau e altrove per la necessità di disporre di simili figure professionali che parlassero correntemente l'italiano, al fine di poter assistere efficacemente i malati, figure evidentemente di difficile reperimento. Il loro impiego era comunque soggetto a una trafila burocratica di consensi da parte delle Luogotenenze, del Ministero dell'interno e dell'Ufficio di sorveglianza di guerra, che sovrintendeva agli internamenti,

mentre i profughi erano di competenza del Ministero dell'interno. Quanto ai prigionieri di guerra, in alcuni campi (Wagna, Gmünd) erano adibiti – adeguatamente sorvegliati e alloggiati separatamente rispetto ai profughi – a mansioni specifiche (lavori di fatica, svuotamento delle latrine ecc.). Non sono certo queste limitate presenze a trasformare i campi profughi in campi di internamento. Per contro, quando si decise di destinare all'alloggiamento di profughi alcuni *Barackenlager* utilizzati inizialmente o temporaneamente come campi di internamento, preliminarmente gli internati vennero trasferiti altrove, come accadde a Steinklamm e Wagna.

C'è chi fa notare come le prime direttive riguardanti gli evacuati siano una filiazione di quelle sugli internati: giusto, ma in seguito la produzione normativa sui profughi conobbe uno sviluppo specifico e l'assistenza profughi nell'Impero si fece carico di obiettivi che, raggiunti o meno che fosse, andavano oltre il ricovero e la sorveglianza.

C'è chi definisce i confinati come “rifugiati che avevano sufficienti mezzi finanziari per alloggiare fuori dai campi, ma con libertà di movimento ristretta”: e qui siamo di fronte semplicemente a un errore fattuale.

In parte queste forzature interpretative sono dovute al fatto di prendere la parte (il singolo documento, o più d'uno, qualche episodio particolare) per il tutto, elevando situazioni specifiche a paradigma generale, ma la matrice degli equivoci sta nel voler considerare evacuati e internati come categorie equivalenti e il loro confine come sfumato, confuso, assieme all'intento di dimostrare che gli evacuati erano nel loro complesso una massa di individui considerati politicamente inaffidabili e perciò “internati”.

Tre sono le osservazioni che vorrei fare rispetto a questa interpretazione, rimandando per il resto all'introduzione de *Gli Spostati*. La prima è che la lotta alle tendenze antipatriottiche e ai vari irredentismi presenti nell'Impero, che costituiva senz'altro uno degli obiettivi delle autorità asburgiche, ebbe come strumento i provvedimenti di vero e proprio internamento o confino che colpirono – oltre che sudditi di stati nemici e altri stranieri sospetti – cittadini austriaci considerati sospetti o politicamente inaffidabili, che furono rinchiusi nei campi di internamento o confinati e sorvegliati in varie località dell'*hinterland*, una categoria a cui Alessandro Livio ha dedicato di recente un rigoroso studio sulla “European Review of History = Revue européenne d'histoire” (24, 2017, n. 2). Se nel caso dei sudditi di stati nemici i provvedimenti riguardarono l'insieme delle comunità ed ebbero quindi un carattere collettivo, nel caso dei sudditi austriaci si trattava di provvedimenti *ad personam*, che colpivano singoli cittadini, in qualche caso anche numerosi, ma che non assunsero il carattere di massa delle evacuazioni di intere località o aree.

La seconda è che fra profughi e internati esisteva non solo una diversità formale di *status*, ma anche una differenza concreta nelle condizioni di vita, la più importante delle quali riguarda la libertà di movimento. I campi di internamento erano in tutto e per tutto dei luoghi di detenzione, come le stesse autorità più volte precisarono; le limitazioni alla libertà di movimento cui furono soggetti gli abitanti dei campi profughi, invece, furono diverse a seconda dei vari *Barackenlager* e mutarono nel corso del tempo, ma non giunsero – se non in casi particolari e per periodi limitati (epidemie, provvedimenti punitivi in seguito a proteste) – a negarla del tutto. Anche gli abitanti di Wagna, il più duro tra i campi popolati da profughi del fronte austro-italiano, potevano recarsi all'esterno, sia pur con forti limitazioni nel numero giornaliero delle persone che potevano uscire e nella frequenza delle uscite concesse ai singoli. Altrove le restrizioni erano minori: gli abitanti di Mitterndorf si recavano a Vienna alla ricerca di generi vari, quelli di Bruck an der Leitha e Pottendorf girovagavano nelle vicine campagne ungheresi per comprare cibo, gli “ospiti” del campo di Braunau si riversavano quotidianamente – anche qui con delle limitazioni – nell'omonima cittadina in cerca di qualcosa da acquistare. Per gli internati tutto ciò era semplicemente impossibile.

La terza è che le motivazioni delle evacuazioni di civili dalle città piazzaforte, dai luoghi prossimi alla linea di difesa e dalle retrovie immediate del fronte erano varie e di diversa natura: la necessità di evitare problemi di approvvigionamento, in un quadro di scarsità di risorse, quella di eliminare l'ostacolo alle operazioni militari che la presenza di civili avrebbe costituito, quella di sottrarre la popolazione alle conseguenze dei combattimenti, il bisogno di sfruttare le retrovie per le esigenze logistiche delle truppe e naturalmente la volontà di garantire la sicurezza alle truppe e alle installazioni militari, dato che la presenza di civili avrebbe potuto fornire una copertura a eventuali spie e sabotatori. Accanto a questi motivi vi era certamente anche una diffidenza verso popolazioni non di rado considerate poco affidabili, anche a causa della loro appartenenza alle minoranze etniche dell'Impero, accompagnata da pregiudizi nazionali e – nel caso degli ebrei – antisemiti.

Se questo assieme di ragioni è presente un po' in tutte le zone interessate dalle evacuazioni predisposte dai comandi militari e dalle autorità civili, il peso specifico dei vari fattori è alquanto differenziato a seconda dei diversi fronti e, all'interno di questi, delle varie aree e località, dipendendo anche da situazioni contingenti, e andrebbe valutato quindi caso per caso, senza estendere automaticamente conclusioni che valgono per certi contesti ad ambiti differenti.

Come è stato dimostrato da vari autori, il ruolo del fattore politico-nazionale fu senz'altro molto incisivo, spesso fondamentale, sui fronti orientale e balcanico. Su quello austro-italiano le cose, a mio parere, furono un po' diverse. Le fonti finora note sul processo decisionale che produsse gli sgomberi non consentono – per ora e in attesa di ulteriori ricerche, specie sugli archivi militari – di pronunciarsi in modo netto sulla questione. Che ci fossero pregiudizi, soprattutto negli alti gradi dell'esercito, verso le popolazioni di lingua italiana è un dato assodato; quanto questo abbia pesato nel meccanismo delle evacuazioni ritengo sia una questione ancora aperta.

Frizzera è convinto che il sospetto sull'affidabilità o meno delle popolazioni trentine sia stato il fattore determinante degli sgomberi. Personalmente ne sono meno persuaso e credo che abbia contato il complesso dei vari fattori, in proporzioni variabili a seconda dei singoli contesti. Vi furono evacuazioni "punitive" dettate dal sospetto verso singole comunità (è il caso di Vermiglio), altre giustificate dalla collocazione delle località immediatamente a ridosso della linea di difesa fortificata e quindi sicuramente futuro terreno di combattimento, mentre altrove gli ordini di sgombero furono susseguenti ai bombardamenti o alle incursioni di parte italiana. Ci furono anche aree, in particolare nel Roveretano e nel Basso Sarca, dove le evacuazioni risultarono più radicali ed estese rispetto ai piani preventivati, senza che dalle fonti emergano in modo esplicito le ragioni di questi scostamenti. Per capire il peso specifico dei diversi fattori bisognerebbe avere degli elementi in più: forse studiando le carte dei singoli reparti che materialmente procedettero agli sgomberi sarà possibile fare maggior chiarezza, tenendo conto che l'ultima parola in materia spettava ai comandi di settore e sotto-settore.

Ci sono poi alcuni casi in cui l'interpretazione "nazionale" mi sembra non spiegare compiutamente i meccanismi degli sgomberi, a partire dall'evacuazione parziale di Trento. Com'è noto i provvedimenti di sgombero della città, che seguivano criteri validi per tutte le città-piazzaforte dell'Impero, colpirono soprattutto – fatta eccezione per gli internati – i ceti medio-bassi, dato che la discriminante tra chi era obbligato a partire e chi poteva restare, oltre a tener conto dell'utilità delle diverse persone per la vita della piazzaforte, era il possesso di adeguate scorte di viveri: a rimanere furono soprattutto quanti avevano risorse economiche per assicurarsi, per lo più appartenenti a quelle classi sociali al cui interno – secondo la valutazione delle stesse autorità austriache – si annidavano i simpatizzanti per la causa irredentista. E furono sempre prevalentemente le persone prive di mezzi a dover salire sui treni diretti oltre il Brennero, mentre gli "abbienti" che si mossero per conto proprio poterono rimanere all'interno della re-

gione, sia nelle valli trentine più defilate dall'area dei combattimenti (come la val di Non), sia in Tirolo (tanto settentrionale che meridionale).

Analoga la situazione a Pola, principale piazzaforte marittima dell'Impero, dove oltretutto vennero evacuate le famiglie degli operai (civili) dell'arsenale militare, parte italiane e parte croate, mentre i lavoratori rimasero, italiani o croati che fossero, così come vennero sgombrate le zone dell'Istria meridionale ricadenti nell'"area di fortezza" a prescindere dal fatto che fossero abitate da popolazioni prevalentemente italiane o prevalentemente croate (un elemento sottaciuto dalla tradizionale vulgata di matrice irredentista, ancor oggi in voga negli ambienti dell'emigrazione giuliano-dalmata, secondo cui i provvedimenti erano tesi a impedire contatti tra la popolazione italiana e le truppe italiane che fossero eventualmente sbarcate nella penisola istriana). Anche le evacuazioni sul fronte dell'Isonzo coinvolsero allo stesso modo popolazioni di lingua italiana e di lingua slovena; queste ultime, come quelle croate, non certo sospettabili di filo-italianità.

Sappiamo che una volta giunti nell'*hinterland* i successivi destini degli evacuati e dei profughi volontari – pochi in Trentino, molti di più sul fronte dell'Isonzo, dove le evacuazioni coatte furono più limitate – dipesero sostanzialmente dal possesso o meno di risorse finanziarie e dalla loro collocazione sociale. Nei campi profughi finirono gli appartenenti al proletariato urbano, ai ceti marginali e soprattutto a quella popolazione rurale tra cui – secondo tutti i rapporti delle autorità austriache – erano ampiamente diffusi i sentimenti di lealtà alla dinastia asburgica, mentre gli abbienti (*bemittelte*), membri dei ceti medi o della borghesia rurale, a seconda dei casi rimasero liberi di scegliersi la propria destinazione o vennero inviati nella diaspora. Questa prassi, che riservava un trattamento privilegiato ai membri dei gruppi più sensibili, per usare il linguaggio coevo, alla "causa italiana", appare contraddittoria con l'eventuale scopo di isolare la popolazione meno affidabile politicamente.

Anche in questo caso il criterio discriminante fu quindi l'appartenenza alla classe sociale, non il fattore politico-nazionale. I campi profughi furono soprattutto uno strumento di controllo sociale di classi potenzialmente "problematiche", piuttosto che – come vorrebbero alcune interpretazioni – di oppressione su base etnica.

Le fonti sinora note ci permettono, invece, di affermare con sicurezza che il fattore politico-nazionale fu determinante nella decisione di spostare i profughi a grande distanza e non lasciarli nelle retrovie un po' più lontane dal fronte, modalità prevista nei piani di mobilitazione predisposti nell'anteguerra. Tra i motivi indicati dai protagonisti di queste decisioni figurano considerazioni relative agli approvvigionamenti e al peso che avrebbe rappresentato un'ingente massa di profughi privi di mezzi per aree già gravate

dalla presenza di truppe e apparati logistici militari, ma soprattutto la volontà di evitare tensioni nazionali tra la popolazione locale tedesca e i profughi di lingua italiana, accanto al timore, espresso in particolare dai militari, che tale presenza avrebbe potuto costituire un pericolo per la sicurezza delle truppe, per le ragioni già citate in precedenza. In questo caso oltretutto si registrò una concordanza di intenti tra autorità militari e civili, mentre queste ultime avevano spesso cercato di limitare l'estensione e le dimensioni delle evacuazioni.

Connesso alla questione delle evacuazioni è l'interrogativo, posto da Frizzera, se l'esodo dei trentini sia o meno inscrivibile nel novero delle "migrazioni forzate" che colpiscono le popolazioni civili di vari paesi europei durante il conflitto. La risposta a questa domanda dipende da cosa si intende con il concetto di "migrazioni forzate", che tanto nella storiografia quanto nelle scienze sociali che si occupano degli spostamenti di popolazione del presente non trova un utilizzo univoco e uniforme.

Se per migrazioni forzate intendiamo tutti gli spostamenti di popolazione dovuti non alla volontà delle persone interessate ma a un'imposizione delle autorità, violenta o meno che sia, allora non c'è dubbio: nella quasi totalità dei casi l'esodo dei trentini fu il risultato degli ordini di evacuazione coatta emanati dalle autorità austriache e si svolse oltretutto con modalità che richiamano alla memoria altre e ben più tragiche immagini delle deportazioni del secondo conflitto mondiale. Anche buona parte di coloro – comunque una minoranza – che si mossero per conto proprio lo fece per evitare di essere coinvolta nelle evacuazioni collettive e per avere una maggior libertà di scelta sulle destinazioni, approfittando delle possibilità concesse dalle stesse autorità, largamente pubblicizzate sulla stampa e negli avvisi affissi nei giorni dell'evacuazione.

Non credo tuttavia che Frizzera si riferisca a quest'accezione estensiva del concetto di migrazioni forzate, ma a quella nata nel contesto degli studi sugli scambi e spostamenti di popolazione nel periodo tra le due guerre mondiali, sui trasferimenti di popoli operati in Unione Sovietica al tempo di Stalin, nonché sulle politiche naziste volte alla creazione del "nuovo ordine mondiale". In questi studi – che in anni più recenti si sono estesi anche alla Prima guerra mondiale – il termine è stato utilizzato in un senso più ristretto, caricandosi però di ulteriori significati, connessi alla presenza di una volontà, da parte di chi disponeva gli allontanamenti, di modificare – in prospettiva in modo definitivo – gli assetti etnici, sociali o religiosi dei territori in questione, come hanno precisato gli autori dello studio in lingua italiana più ampio in materia (Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 17-23).

Che durante la Grande guerra vi siano state migrazioni forzate è fuor di dubbio, basti pensare al caso degli armeni o ai tentativi di bulgarizzazione della Serbia sud-orientale. Che questa chiave interpretativa possa essere utilizzata per il caso trentino, e più in generale per il fronte austro-italiano è un altro discorso, anche se si volesse aderire all'interpretazione che considera le evacuazioni in Trentino frutto fundamentalmente di fattori politico-nazionali. Anzitutto le evacuazioni furono pensate e organizzate come spostamenti provvisori, che sarebbero durati per il tempo del conflitto, ma soprattutto nei piani di sgombero e negli altri documenti relativi alla predisposizione delle evacuazioni sinora rinvenuti negli archivi non si fa cenno a progetti di una diversa sistemazione etnica del territorio, mentre la "bonifica" politica dello stesso appare affidata ai provvedimenti di internamento e non alle evacuazioni di massa.

Mancano quindi in questi contesti i presupposti che stanno all'origine degli esodi e deportazioni di massa che vengono ricompresi nel concetto di migrazioni forzate, vere e proprie operazioni di "chirurgia demografica". In assenza di questi elementi chiave l'utilizzo del concetto si baserebbe soltanto sul carattere coatto degli sgomberi, finendo per divenire una variante semantica del concetto di evacuazione.

Quanto detto fin qui non deve far pensare che *Gli Spostati* offra una visione edulcorata della realtà cui andarono incontro i profughi. Tanto nel volume dedicato alle testimonianze e alle immagini quanto nel mio testo le privazioni materiali, le sofferenze morali, gli abusi e le discriminazioni (spesso dovute alle diversità linguistiche e nazionali) di cui furono vittime sono al centro del recupero della memoria e della narrazione storiografica, assieme all'impreparazione, all'inefficienza, ai pregiudizi e talora al cinismo di quell'apparato amministrativo cui spettava il compito di assisterli. Mettere in luce questi aspetti non significa, però, trasformare i profughi in una massa di perseguitati politici per la loro "italianità", aprendo la strada, lo si voglia o meno, al loro arruolamento nella categoria dei martiri della patria. Questo rischierebbe anche di comportare una rinuncia alle acquisizioni che gli storici trentini, e non solo, hanno compiuto negli ultimi decenni attraverso la revisione e la decostruzione della categoria interpretativa del martirio, ampiamente utilizzata fra le due guerre dalla storiografia di matrice patriottico-irredentista, secondo la quale i profughi e gli internati erano "varie specie d'un solo dolore", come scriveva Ludovico Turres nel 1932 all'interno dell'opera collettiva *Terre redente e Adriatico*.

È invece mia convinzione che vadano rispettate le diversificazioni tra le varie categorie di persone coinvolte negli spostamenti di popolazione, in particolare tra profughi e internati, e che i profughi della Prima guerra mondiale – ricomprendendo in questo concetto evacuati e profughi volon-

tari – vadano studiati nella loro specificità. Ciò non significa negare intrecci e sovrapposizioni dei percorsi, né tanto meno l'utilità di un raffronto con fenomeni simili di altri momenti del Novecento, specie quelli del secondo conflitto mondiale, ma semplicemente affermare che gli approcci di carattere comparativo sono tanto più fecondi quanto più mantengono le necessarie distinzioni.